

Shakespeare a Ponticelli

Il bellissimo libro di Carla Melazzini sui maestri di strada a Napoli

Succedono cose terribili e buffe, tragiche e meravigliose, normali e incredibili nel libro di Carla Melazzini intitolato "Insegnare al principe di Danimarca", pubblicato da Sellerio a poco meno di due anni dalla morte dell'autrice e con la cura di suo marito e compagno d'avventura, Cesare Moreno. Sono le cose terribili, buffe, tragiche, meravigliose, normali e incredibili accadute negli undici anni trascorsi da Carla come "maestra di strada" nella periferia orientale di Napoli, in posti che si chiamano Barra, Ponticelli, San Giovanni a Teduccio, quelli di cui si parla per i morti ammazzati, per la droga, per la camorra padrona. E' lì che il Progetto Chance, ideato nel 1998 da un gruppo di insegnanti di buona volontà e di molto coraggio, ha offerto a centinaia di ragazzi "con le spalle scoperte" la possibilità di studiare e prendere la licenza media. Ragazzi pluriripetenti, espulsi ma più spesso autoespulsi dalla scuola, prigionieri di famiglie impossibili e della stessa paura di cambiare vita.

Carla e gli altri sanno fin dall'inizio che non si tratterà solo di aiutare ragazzi "difficili". Succede che a uno di loro ammazzino il padre. Succede che, se una sua compagna di classe scappa in lacrime al bagno, è perché teme che tocchi anche a suo padre, quando uscirà di galera. Succede che tra i ragazzi la paura di non farcela sia tanta, e tanta la tentazione di "appiccicare tutto", di giocare alla camorra anche nella scuola accogliente gestita dai docenti di buona volontà e molto coraggio. Succede, scrive Carla Melazzini, che "non si può verificare qui una sana scazzottata tra ragazzi, perché viene subito trasformata in un meccanismo giudiziario di punizione-vendetta con intervento di terzi, e questo avviene fin dentro le scuole: quante volte, mostrando di non avere paura, abbiamo difeso il diritto dei ragazzi di litigare come si deve fare da ragazzi".

Il primo comandamento dei maestri di strada è semplice: recuperare gli irrecuperabili. Senza enfasi, perché a qualcuno toccherà pure farlo. Quando è arrivata a Chance, scrive Carla Melazzini, la ragazzina Fortuna si esprimeva a monosillabi, "anzi a monovocale: 'e' - che significa sì - oppure buttando il capo all'indietro e schioccando la lingua per dire: No! L'unica cosa chiara era che cercava un modo per cambiare, ma era praticamente analfabeta. Quando co-

minciò ad esprimersi lo fece con un sistematico turpiloquio. Il suo intercalare era 'famme quattro b...' che tradotto alla lettera è un invito al sesso orale multiplo, a senso: va' al diavolo. Aveva un suo progetto ed è stata determinata nel realizzarlo: ha accettato di imparare di nuovo a leggere e scrivere, poi è stata quella che ha voluto fortemente la prima comunione, e ha preparato ottimamente le bomboniere in ceramica, ha fatto il corso per orafo, infine è stata la prima di circa cinquanta che lungo gli anni sono rimaste incinte. Incinta a sedici anni: già meno bambina di sua madre che l'aveva partorita a tredici, e, risoluta a restare sola, ha rifiutato di dare al figlio il nome del padre che pure voleva 'assumersi le sue responsabilità' (anni 17). Tre anni dopo, in occasione del ripristino della sede di Chance devastata dai ladri, il suo bel bambino ha tagliato il nastro dell'inaugurazione".

"Un insegnante di media cultura e umanità è presumibilmente disponibile a commuoversi sul dramma del giovane principe di Danimarca, e a riconoscere le ragioni dei suoi atti, anche i più estremi. Ma quanti insegnanti sarebbero disposti a riconoscere la stessa legittimità ai sentimenti di un adolescente di periferia che vive il tradimento della propria madre con l'intensità e la consequenzialità del principe Amleto?". L'Amleto di Ponticelli si chiama Mimmo, ha quindici anni ed "è sicuro che il suo dovere sarebbe di uccidere l'uomo per il quale sua madre ha abbandonato da un giorno all'altro" la famiglia. Il problema è farlo parlare, fargli raccontare il dolore, farglielo scrivere. Mimmo parla, racconta, scrive, poi urla e litiga, fugge da scuola, dice che va ad ammazzare la madre. Torna, e diventerà uno degli alunni più presenti.

Carla Melazzini, valtellinese caparbia e gentile, desiderava che ognuno dei ragazzi potesse scrivere la storia della propria vita in "bella calligrafia: una materia gettata via come arcaica, ma che aveva un senso", perché "quando al ragazzo ciò che ha detto o scritto in modo informale viene restituito in una forma bella e ordinata, la sua reazione è di incredula meraviglia, quasi non si capacita che da lui sia uscita una cosa così pregiata: ne esce rafforzata la sua immagine di sé". Così era Carla. Ostinata e risoluta, scrive suo marito, "ad affermare le cose semplici".

